

L'offensiva più aspra delle ultime settimane con due granate al minuto Drammatico il bilancio: sedici i morti e 128 i feriti

Si combatte ancora a Goradze Se cadesse l'enclave musulmana Karadzic completerebbe la conquista della Bosnia orientale

# Sarajevo sotto un diluvio di fuoco

## Il martirio della capitale stasera in diretta tv

Sarajevo di nuovo sotto un diluvio di bombe. Il bilancio di questa ennesima domenica di sangue è di 16 morti e 128 feriti. Bombardamenti permettendo, stasera andrà in onda alle 22.45 la diretta «Sarajevo-Italia», un appuntamento con la città martire organizzato dal Tg3. Si è combattuto aspramente anche a Goradze, città protetta e ciò nonostante assediata da diecimila serbi e 20 carri armati.

sappiamo così poco.

Il martellante bollettino di guerra della domenica insanguinata continua. Granate sono cadute anche nei pressi dell'ospedale Kosevo e del palazzo della presidenza. Secondo notizie non confermate, vicino al cimitero ebraico, in uno dei quartieri del centro, si combatte ormai corpo a corpo. In questa situazione le strade di Sarajevo sono rimaste deserte. La gente ha trascorso un'altra giornata di terrore cercando scampo nei rifugi e nelle cantine.

### «Nuova Macedonia»? Skopje dice di no

SKOPJE. L'ex repubblica jugoslava di Macedonia non darà il proprio assenso al nuovo compromesso sulla sua denominazione ufficiale proposto recentemente dai due mediatori internazionali Lord Owen e Cyrus Vance. Secondo la televisione indipendente «A-1» le autorità di Skopje non intendono accettare come nome definitivo quello di «Repubblica di nuova Macedonia» suggerito da Owen Vance. Nel frattempo a Vance è subentrato il diplomatico svedese Thorvald Stoltenberg. La Macedonia lo scorso mese è stata ammessa ufficialmente all'Onu con il nome provvisorio di «ex repubblica Jugoslava di Macedonia (Fyrom)». Skopje continua però a rivendicare il diritto di usare l'appellativo di «repubblica di Macedonia» nonostante la netta opposizione della Grecia. Atene ha peraltro dichiarato di non gradire la formula Vance-Owen e sostiene che il termine Macedonia non dovrebbe far parte del nome ufficiale del piccolo stato balcanico in quanto esso designa una vasta regione che, in parte, è situata in territorio greco.

SARAJEVO. Un'altra domenica di sangue per la città martire di conflitto bosniaco. Sarajevo è stata martellata costantemente al ritmo di due granate al minuto. All'alba sono cadute trecento granate in sole due ore. I combattimenti, i più violenti delle ultime settimane, sarebbero stati innescati dal tentativo delle forze governative di tagliare le linee di rifornimento serbe a sud della città, quelle che collegano il quartier generale serbo di Pale con le caserme di Lukavica, vicino all'aeroporto. Venerdì i cecchini musulmani erano riusciti a raggiungere l'autostrada di lidza e Nedjarica e partita una fitta pioggia di fuoco. Gli scontri più sanguinosi sono verificatisi a nord, lungo il fiume Miljacka. Il bilancio delle vittime, purtroppo provvisorio, è di sedici morti e 128 feriti, secondo la testimonianza dei

medici dei maggiori ospedali della città.

Sulla riva meridionale del fiume i serbi sono arrivati a soli 200 metri dalla sede del Parlamento e dall'Holiday Inn, l'albergo in cui risiedono i giornalisti stranieri. La violenza dei combattimenti è stata confermata dall'invia del Tg3 Giovanna Botteri, che oggi, bombardamenti permettendo, realizzerà alle 22.45 una trasmissione in diretta Sarajevo-Italia. «Ce la metteremo tutta per realizzare la diretta, teniamo troppo a questo appuntamento», ha precisato il direttore del telegiornale della terza rete. È stato proprio Alessandro Curzi a raccogliere l'appello appassionato di Francesco De Gregori, pubblicato sull'Unità, perché la tv ci consentisse di immergerci in una tragedia che si svolge alle porte di casa nostra e della quale, in fondo



Goradze è completamente circondata e hanno chiesto ai musulmani di lasciar andare i serbi che vi si trovano «per amore di pace». Nella cittadina, in cui si ammassano 70 mila persone, sono arrivati dei convogli umanitari, ma i cecchi blu non vi sono potuti entrare perché bloccati dai serbi.

L'esercito bosniaco ha dato notizia anche di pesanti attacchi contro Maglaj, la località settentrionale in cui i serbi stanno cercando di ampliare il corridoio che collega le zone sotto il loro controllo a nord e a sud. Proprio a Banja Luka, dove il corridoio termina, l'invio del Papa, cardinale Etchegaray, ha celebrato in cattedrale la messa di Pentecoste. Sempre l'agenzia di Belgrado ha denunciato la violazione della zona «deny flight» da parte di 17 elicotteri serbi che sono riusciti a sfuggire alla vigilanza degli aerei occidentali.

Serbi, musulmani e croati bocciano il piano di pace voluto dai russi

## Il Pds chiama a raccolta a Gorizia i partiti della sinistra «jugoslava»

Il Pds ha promosso a Gorizia un incontro con le forze di sinistra delle repubbliche ex jugoslave che diventerà un Forum permanente di consultazione. Dalla riunione un secco no al «piano dei cinque» elaborato a Washington. Fassino: «È un arretramento pericoloso rispetto al piano Vance-Owen». Le sinistre e il doppio compito di riflettere i legittimi interessi nazionali e di elaborare una strategia solida.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

GORIZIA. Da Belgrado è di questi tempi, un viaggio di 24 ore e per i rappresentanti della opposizione di sinistra serbe è anche un'occasione rara di confronto. Su di loro pesa infatti un doppio isolamento: si trovano dalla parte sbagliata, quella degli aggressori, ma in patria hanno a che fare con l'ostracismo dei media controllati dal governo e con il radicalismo montante dell'estrema destra. C'è Nijaz Durakovic, esponente musulmano del partito socialdemocratico bosniaco, una di quelle

forze interetiche che alle elezioni hanno ottenuto il 25% dei suffragi ma la cui voce è affievolita se non soffocata dalla logica della purificazione e della divisione etnica. Ci sono, con gli esponenti della sinistra macedone, del Kossovo, croata e slovena, rappresentanti di tutte le repubbliche nate dalla ex Jugoslavia.

È la prima volta che si trovano tutti intorno allo stesso tavolo per cercare di dare risposta all'interrogativo decisivo per delle forze di sinistra: co-

me combinare gli interessi nazionali e una strategia per concorre solidariamente alla pace, come evitare che ancora una volta, come alla vigilia della prima guerra mondiale, la sinistra sia risucchiata dai nazionalismi contrapposti. Piero Fassino, responsabile esteri del Pds, pone l'interrogativo nella breve introduzione della riunione ospitata dalla sala del consiglio provinciale di Gorizia. L'iniziativa del dipartimento internazionale del Pds per un incontro fra le sinistre delle repubbliche dell'ex Jugoslavia e molte delle forze socialiste e socialdemocratiche dell'Europa occidentale ha in primo luogo il fine di ricordare e di mettere in luce la dialettica che, nonostante gli autoritarismi nazionalisti, esiste e può avere un peso nella ricerca di una soluzione del conflitto che rifugga dal premiare il «fascismo», così lo definisce il senatore del Pds Eraldo, della purificazione etnica.

Sul piano politico più urgen-

te tale esigenza si esprime in una posizione di coerenza dell'accordo di Washington. «La proposta di Kozyrev - dice Fassino - è un arretramento grave e pericoloso, un ridimensionamento secco del piano Vance-Owen perché vi è il rischio del riconoscimento del fatto della spartizione del territorio bosniaco». Il rigetto della proposta di Washington, che non riguarda le singole misure ma il quadro in cui vengono collocate, è molto esplicito nella posizione dell'esponente bosniaco che lo definisce il «piano più sporco concepito dalla diplomazia» tanto più che viene dopo la travagliata accettazione del piano Vance-Owen da parte della Bosnia. Ma anche da parte dei serbi e dei croati vi è la convinzione che non si deve premiare, o dare la sensazione di premiare, la forza delle armi e i disegni di spartizione. Il piano Vance-Owen ha molte ambiguità, sostiene Fassino, ma salva il principio della sovranità e

della multietnicità della Bosnia. Sono due concetti fondamentali e se si venisse meno ad essi tutta l'Europa, che non è «eticamente pura» in nessuno dei suoi confini, potrebbe saltare.

Se dalla riunione emerge un no netto al piano di Kozyrev rimane però in piedi l'interrogativo sugli strumenti da usare per spingere alla conclusione del conflitto e per evitare che si allarghi, nel doppio senso dell'interazione internazionale e della estensione a altre aree

dei Balcani come quella, fortemente a rischio, del Kossovo. Non c'è una obiezione di principio a forme di intervento militare ma una valutazione dell'alto rischio di internazionalizzazione del conflitto. Dal rappresentante bosniaco viene un appello «Capiamo che non vogliamo far morire in Bosnia i vostri giovani ma date ai nostri la possibilità dell'autodifesa». È il problema dell'embargo delle armi alla Bosnia. Dal Pds, su questo punto, viene l'obiezione che togliere l'embargo sarebbe l'ultima disperata



Una donna croata bosniaca prega durante la messa di Pentecoste; in alto: un serbo prende la mira con il suo fucile dalla finestra di una casa distrutta di Sarajevo

## Ipocrisia Usa e Cee. Una Bosnia sovrana ma non difesa

MARTA DASSÙ

Il ministro degli Esteri francese Alain Juppé ha finalmente scritto, su *Le Monde*, le cose come stanno: «Chi sostiene che è possibile intraprendere la riconquista della Bosnia impegnando 150.000-200.000 uomini che sarebbero necessari, mentirebbe a se stesso e agli altri».

Questo dato di fatto è stato vero fin dall'inizio, sia per la diplomazia europea che per gli americani: nessun leader politico occidentale è mai stato disposto a bruciare vite umane (proprie) nei Balcani. Da questo punto di vista, la lezione della crisi jugoslava è molto chiara: una volta finita la guerra fredda (e quindi il timore che qualunque scontro locale potesse degenerare in un confronto con l'Urss), il tentativo di «isolare» i conflitti alle porte di casa, ma non esiste volontà politica sufficiente per interventi risolutivi sul terreno.

Se questo era vero fin dall'inizio - quando invece un'azione militare sarebbe stata probabilmente meno complessa e «costosa» in termini di perdite umane, e avrebbe forse potuto ottenere dei risultati - gli errori diplomatici compiuti appaiono ancora più sostanziali. Che senso aveva, per esempio, riconoscere la Bosnia sapendo allo stesso tempo di non essere disposti a difendere l'integrità del nuovo Stato? Si trattava di una scelta apparentemente di principio e nei fatti ipocrita, che certo non ha contribuito a tutelare la vita di migliaia di persone, convinte a torto di poter contare sulla protezione occidentale.

Gli errori, io credo, sono destinati a continuare. In realtà, non c'è nessuna garanzia che la difesa delle «zone di sicurezza» possa essere assicurata. O esiste un accordo tacito con i serbi - ed allora il programma di azione di Washington equivale al riconoscimento di fatto dei risultati della guerra - o un coinvolgimento militare più attivo delle forze Onu nel conflitto diventerà inevitabile. A quel punto, gli Stati Uniti e l'Europa si troveranno di nuovo di fronte ai dilemmi che hanno cercato di evadere finora: e

che hanno prodotto, con l'insuccesso della missione europea di Warren Christopher, una serissima polemica interatlantica.

Le prospettive, quindi, restano tutt'altro che ottimistiche. Il precedente della guerra in corso nell'ex Jugoslavia è quanto mai negativo per l'insieme del mondo emerso dalla dissoluzione dell'Urss e percorso da una miriade di conflitti etnici irrisolti. Per l'insieme delle forze in contrasto nell'ex blocco sovietico, il messaggio è che l'Europa occidentale e gli Stati Uniti non sono in grado di offrire garanzie credibili di sicurezza. Sorprendente poco, a questo punto, che le posizioni favorevoli a mantenere il controllo delle armi nucleari acquistino peso crescente in Ucraina.

Le alternative a quanto si è fatto finora non erano semplici da percorrere, come scrive Juppé. Ma io credo sia giusto ammettere che anche nella stessa gestione diplomatica della crisi, i paesi europei e gli Stati Uniti hanno compiuto errori molto gravi: come minimo sono stati incerti e divisi; ma si potrebbe aggiungere che il mix confuso di principi e di realpolitik emerso dalla «svolta» del 1989 ha finito - assieme all'incerta ridefinizione degli equilibri fra Stati Uniti, Cee e Germania - per complicare notevolmente le cose. Se non si rifletterà seriamente sui motivi di tutto ciò, futuro della sicurezza europea rimarrà esposto a rischi crescenti: i prossimi conflitti interni a quello che un tempo chiamavamo «Est» potranno anche avere una dimensione nucleare o potranno allargarsi - se per esempio la guerra nella ex Jugoslavia si estendesse al Kossovo o alla Macedonia - a paesi membri delle stesse alleanze occidentali.

A quel punto, l'illusione di poter tracciare un cordone sanitario attorno alle crisi del dopo '89 sarà ancora più difficile da sostenere: ed i costi delle nostre vacillanti incertezze e debolezze di fronte all'incendio bosniaco diventeranno più evidenti anche a noi.

Un compromesso risolve la crisi dell'esecutivo israeliano. I soldati uccidono 2 palestinesi

## Rabin salva in extremis il suo governo ma non ferma la violenza nei Territori

Yitzhak Rabin riesce in extremis a salvare il suo governo: Shulamit Alloni, la leader del «Meretz», passa al nuovo ministero della Comunicazione, a sostituire alla all'Educazione è il suo compagno di partito Amnon Rubinstein. Rientra la fronda degli ortodossi dello «Shas». Domenica di sangue nei Territori: a Gaza uccisi due attivisti di Hamas, mente a Hebron i coloni ebrei feriscono due donne palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il salvataggio in extremis è riuscito. Il premier israeliano Yitzhak Rabin ha evitato sul filo di lana la crisi del suo governo. La domenica del primo ministro è iniziata di buon mattino, con gli incontri separati con i due contendenti i leader del partito ortodosso «Shas» e successivamente i ministri del «Meretz», il cartello della sinistra sionista. Questi ultimi avevano rigettato nei giorni scorsi la proposta di uno spostamento di Shulamit Alloni - la leader del «Meretz» accusata dagli ortodossi di essersi troppe volte espressa in modo da offendere la tradizione religiosa ebraica - dal ministero dell'E-

ducazione ad un nuovo dicastero, quello della Comunicazione e delle arti. «Una proposta vergognosa e priva di contenuto», aveva tuonato Alloni. Insomma, tutto sembrava volgere al peggio. All'ultimo minuto, però, il pragmatico Rabin ha tirato fuori il classico «coniglio dal cappello». Quale? Presto detto. Shulamit la «temibile» passa al ministero delle Comunicazioni allargato alle arti e alla scienza. Ma a sostituzione di Shulamit Alloni - un laburista, o lo stesso Rabin come chiedeva lo «Shas», bensì un altro esponente del «Meretz», l'attuale ministro dell'E-

Interni, infine, tornerebbe il capo dello «Shas» Arieh Deri, che con le sue dimissioni, tre settimane fa, aveva aperto la crisi di governo.

Rabin tira dunque un sospiro di sollievo, ma non ha tempo per rallegrarsi dello scampato pericolo. Quella di ieri, infatti, è stata una nuova domenica di sangue nei territori occupati. Due attivisti di Hamas sono rimasti uccisi e un altro ferito ieri mattina a Gaza in uno scontro a fuoco con reparti dell'esercito israeliano. Le vittime sono Raed Al Hallaq e Muhammed Siam, ventenni, ricercati da tempo dalla polizia israeliana perché sospettati di aver preso parte a diversi attentati contro civili ebrei. Secondo quanto riferito da fonti palestinesi, reparti dell'esercito avevano isolato alle prime ore dell'alba il quartiere di al-Daraj, a Gaza. Mentre i soldati iniziavano perlustrazioni di casa in casa, due elicotteri militari e un aereo leggero sorvolavano la zona. Diversi testimoni hanno poi visto i soldati sparare razzi anti-carro all'interno di alcune abitazioni: almeno undici case sarebbero rimaste

gravemente danneggiate. Nel frattempo gravi disordini sono scoppiati nella centrale piazza Palestina: il bilancio degli scontri è di una decina di dimostranti feriti. All'origine delle manifestazioni vi sarebbero l'operazione militare contro gli attivisti islamici e un generale malessere per l'aggravarsi della situazione economica dovuta all'isolamento della «Striscia» imposto due mesi fa dalle autorità militari.

Da Gaza a Hebron, dove sono entrati in azione i coloni israeliani, decisi a vendicare l'uccisione, sabato scorso, di uno studente di una «Yeshiva» (collegio rabbinico), accolto da un palestinese. Alle minacce è seguita la rappresentanza armata. A fare le spese sono state due donne palestinesi ferite assieme ad un bambino di tre anni dal fuoco di un gruppo di coloni a Hebron, in Cisgiordania. Poco prima, un altro commando di coloni aveva appiccato un incendio a due case arabe nella strada dove si era svolto l'agguato al seminarista. Solo il pronto intervento dei vigili del fuoco è riuscito ad evitare una

strage. Nell'intera Cisgiordania la tensione resta altissima, anche perché i coloni tendono sempre più ad agire come una organizzazione paramilitare che sfugge allo stesso controllo dell'esercito. «Non abbandoneremo mai la Giudea e Samaria», hanno ribadito ieri i leader del movimento degli insediamenti, accusando il governo Rabin di continui cedimenti ai «terroristi dell'Olp». Arginata la crisi di governo, il premier laburista ha ora davanti a sé la sfida più ardua: giungere ad un primo accordo sull'autogoverno dei Territori con i leader palestinesi favorevoli al dialogo. Nelle ultime ore si è rafforzata l'ipotesi di un imminente accordo israelo-palestinese per la sperimentazione dell'autogoverno transitorio nella striscia di Gaza. Una proposta rilanciata da Rabin e non rivista a Yasser Arafat. L'importante, ha sottolineato ieri Nabil Shaath, consigliere diplomatico del presidente dell'Olp, «è dimostrare che il negoziato può portare a dei risultati concreti. Prima che a prevalere nei due campi siano i signori della guerra».



La battaglia dell'Atlantico riavvicina Carlo e Diana

Il principe Carlo e la principessa Diana hanno assistito insieme alla messa celebrata nella cattedrale di Liverpool per commemorare il 50° anniversario della battaglia dell'Atlantico. Carlo e Diana, separati da diversi mesi, hanno effettuato nella stessa vettura il tragitto dalla cattedrale ed hanno partecipato fianco a fianco alla cerimonia alla quale erano presenti circa 2.500 veterani della battaglia. I due, ufficialmente separati dallo scorso dicembre, non apparivano insieme in pubblico da aprile. In quell'occasione avevano partecipato ad una cena in onore del presidente portoghese Mario Soares.

I poeti italiani da Dante a Pasolini. Lunedi 7 giugno Montale. L'Unità + libro lire 2.000.